

L'AIGUILLE NOIRE¹

Sugli spalti del Monte Bianco si sta preparando la bufera; i vapori temporaleschi che van sempre più ovattando le pareti e le creste e giù qualche gocciolone che batte con forza sui sassi ci avvisa che è meglio sbrigarsi se vogliamo giungere un po' asciutti a valle.

Salutiamo così in tutta fretta il piccolo ma cordiale rifugio che, dopo la Madonnina sulla vetta dell'Aiguille Noire, è stato per noi la seconda meta di questi due ultimi giorni: il brillare del suo tetto di lamiera era infatti per noi come il richiamo di una voce amica e la promessa di una accoglienza quasi familiare.

Sulle placche sotto il rifugio, tra scrosci di pioggia, tre giovani divallano felici, il più velocemente possibile non per sfuggire il maltempo ma per arrivare finalmente a sedersi dinanzi a quelle stupende tazze di panna dell'albergo Portud che hanno sognato per due giorni di fila; hanno la tasca dei pantaloni strappata dal martello, le caviglie stanche, le punte delle dita rosse come se fossero scottate con le unghie non certo simili a quelle di una mano uscita di fresco dalla manicure, le ginocchia con qualche graffio perché la tecnica, a volte, non è stata applicata alla perfezione.

Mentre ad occhi socchiusi sto gustando l'ennesima sigaretta, un pensiero mi turbinava nella mente come il suono d'un carillon: «Sud della Noire... tu hai fatto la cresta Sud dell'Aiguille Noire».

E rivivo una delle più belle grandi ascensioni che io abbia mai fatto.

* * *

Nebbie basse nel Fauteuil des Allemands: alle sette sorelle della Sud piace velarsi, sia per chi si accontenta di mirarle platonicamente dalle curve della strada di Pré St. Didier, sia per chi, come noi, sta risalendo le morene del Fauteuil con l'intenzione di misurarsi con loro.

Ho detto le sette sorelle della Sud: ma per spiegare alpinisticamente questa mia poetica visione della cresta, dirò che esse corrispondono ad altrettante granitiche punte ergentesi a tormentare i mille cento metri di dislivello della cresta stessa: precisamente la I^a e la II^a Torre, la punta Welzenbach, la Brendel, la V^a Torre, la punta Bich ed, infine, il fastigio estremo, la punta dell'Aiguille Noire.

Intanto, in alto, s'è levato un buon vento da Nord a dissipare le nebbie e, con esse, la nostra indecisione.

Sono le sette e stiamo innalzandoci sui primi contrafforti del Picco Gamba: la roccia, in questo primo tratto non molto salda, è cosparsa qua e là di ciuffi d'erba che pungono alquanto le dita.

Superiamo senza impegnarci la prima difficoltà della giornata, una placca di IV grado che in rapporto a diversi passaggi che incontreremo prima della Welzenbach e nemmeno citati dalla relazione della guida Vallot, ci è parsa facile; quindi proseguiamo in linea diretta lungo un pendio di rocce chiazzate da ciuffi d'erba cercando di trovare il punto giusto per iniziare la traversata verso destra che dovrà portarci nel canalone che scende dal colletto tra il Picco Gamba e la Welzenbach; ma le fessure, i canalini, le cenge erbose indicate dalla relazione non sono qui in numero limitato e si assomigliano un po' tutte: scovare tra di esse l'itinerario logico, cioè più corto e meno impegnativo, diviene per noi un vero rompicapo cosicché a un dato momento ci troviamo proprio sotto al tratto sommitale del Picco Gamba alle prese con certi lastroni grigi poco invitanti che ci fanno comprendere che siamo fuori strada.

Cercando di riguadagnare il tempo perduto, ma prendendo nel contempo tutte le misure di sicurezza su questo terriccio che non offre prese sicure, ridiscendiamo un buon tratto spostandoci man mano verso un canalone che speriamo sia quello buono. Una traversata delicata su placche ci porta finalmente ad una specie di spalla ove sicure tracce ci

fanno comprendere di essere tornati sulla buona strada: scendiamo, per una cengia poco marcata, nel canale da tempo cercato e lo risaliamo per un buon tratto di cresta in questo punto molto ampia e che ci porta proprio sotto i due granitici monoliti rosso fuoco che formano la I^a e la II^a Torre.

Una comoda cengia ci alletta per una semicolazione e, purtroppo, per delle abbondanti libagioni di cui ci pentiremo in seguito: di fronte a noi il Picco Gamba, la cui cima viene lasciata da parte nell'ascensione della cresta Sud, svetta in tutta la sua elegante snellezza e ci fa notare che siamo ancora bassi.

Acceleriamo i tempi e proseguiamo aggirando sulla destra un salto giallo che, visto di sotto, pare un torrione; infilato in seguito un non ben definito camino-diedro ritorniamo sul filo di cresta tagliato da un salto dopo il quale si impenna una placca discretamente lunga e molto divertente perché essa è il primo saggio di quanto ci attende lungo tutto la salita; tirate di corda complete su roccia pura e saldissima, di immensa soddisfazione. Tutto quel terriccio con erbetta e fiorellini vari, per quanto poetico cominciava a diventare noioso.

Un salto verticale di quattro metri sembra invitarci ad evitarlo sulla destra anziché superarlo direttamente ma poiché dalla relazione apprendiamo che il miglior modo per averne ragione è quello di *far scaletta*, ci accingiamo alla bisogna confortati dal fatto che due metri sopra di noi un chiodo indica la via esatta. Un bell'affare però: per un alpinista di bassa statura come me il passaggio è veramente impegnativo, tanto più che all'uscita mancano quasi del tutto gli appigli. Per chi segue, a meno che si faccia uso di staffe, la corda diventa poi un aiuto molto più materiale che... morale.

Un secondo salto verticale dai piccoli appigli ci conduce finalmente in vetta alla I^a Torre, vetta formata da due gendarmi; scendiamo lo spigolo Nord del secondo e ci depositiamo, a cavalcioni d'una lama affilata, in una piccola ed angusta breccia.

Qui fa la sua brava apparizione per la prima volta il vuoto: l'esposizione della Sud, della quale si sente a ragione parlare con rispetto. Sul versante del Freyneu infatti un diedro di una larghezza spaventosa s'apre sotto di noi assolutamente verticale sino al candro del ghiaccio, mentre sul versante del Fauteuil uno scivolo senza fine di nere placche lascia che il nostro sguardo di posi direttamente sui ghiaioni alla base della nostra cresta.

Fatto un giro su noi stessi – abbiamo infatti sceso lo spigolo del gendarme girando la schiena al proseguimento della cresta – e preso atto che su questa lama affilata ci sembra di fare uno di quei giochetti che gli equilibristi eseguono sulla corda, con la differenza che qui il vuoto sotto di noi è discretamente maggiore, iniziamo la salita di uno spigolo a placche simmetriche che ci offre uno di quei tratti dove spiace di sentire il compagno che avvisa: *solo più due metri mentre* si vorrebbe proseguire così per un tempo indeterminato, tanta è la gioia dell'arrampicata e l'illusione di aver superato ogni legge fisica di peso e di fatica.

Intanto ci siamo innalzati un bel po' e non siamo che a un centinaio di metri sotto la vetta della Welzenbach: qui la cresta si impenna risolutamente e senza possibilità di progressione diretta. Per giungere sulla Welzenbach bisogna allora impegnarsi in una traversata verso destra di una sessantina di metri in piena parete, sfruttando un sistema di cenge ascendenti ed in massima esposizione.

Ma dopo il banco di prova del passaggio descritto dianzi, il vuoto di questa traversata non mi impressiona affatto, anche perché nella mia mente si affaccia ben altro pensiero: il ricordo cioè di due forti alpinisti che per cause imprecise, forse in questo tratto hanno trovato fine immatura; intendo parlare di Arnoldi e Gagliardone² con i quali ero legato da saldi vincoli di amicizia nel nome di colei che tutti affratella ed unisce.

No, nella mia mente v'è tutt'altro che timore, che ossessione per il peggio, ma si concretizza invece l'offerta alla Loro memoria di questa salita, che sto compiendo e spero di portare a buon termine; perché da Essi io ho molto appreso.

Finita la traversata, e quanto meraviglioso era quel vuoto che s'apriva sotto la breve lista delle provvidenziali cenge, superiamo un salto d'una decina di metri notevolmente impegnativi e quindi un lungo canale diedro che ci deposita poco sotto la punta.

Uno sguardo all'orologio e ci accorgiamo che il tempo è passato in un battibaleno: sono già le sedici. E dire che in partenza avevamo previsto di fermarci a mezzogiorno almeno per un breve spuntino. Purtroppo ora scontiamo il tempo perduto nell'errore di iti-

nerario del facile tratto iniziale. E poiché quassù troviamo un ottimo posto da bivacco, decidiamo unanimemente di passare qui la notte.

Si osserverà che fermarsi alle quattro del pomeriggio è decisamente troppo presto, ma diversi motivi ci indussero a ciò: innanzi tutto la scalata della Brendel è forse il tratto più duro di tutta l'ascensione e, logicamente, ci avrebbe richiesto un tempo notevole tenuto presente che la nostra era una cordata di tre elementi; in secondo luogo non sapevamo se giungendo sulla Brendel magari giù nell'oscurità avremmo trovato un buon posto per bivaccare; in terzo luogo è risaputo che la ritirata, una volta fatta la corda doppia dalla Welzenbach, diventa problematica in caso di cattivo tempo.

Per quanto sopra abbiamo dunque preferito sprecare alcune ore di luce piuttosto che cacciarci nei pasticci, riposar male o tagliarci la ritirata qualora il tempo avesse cambiato nella notte.

Ed eccoci così fermi sulla Welzenbach.

Montiamo la tendina da bivacco e prepariamo un'ottima sistemazione: ottima è sottinteso in rapporto al sito che, per quanto comodo, non era propriamente ampio come una pista da ballo né soffice come un letto di piume!

Mentre Gigi e Dino danno gli ultimi tocchi a quella che per questa notte sarà la nostra abitazione, io accendo il fornello a benzina per preparare un po' di latte caldo. Purtroppo, in fatto di bevande, le nostre provviste si riducono ad un quarto di litro d'acqua da dividere in tre parti... decidiamo perciò di mangiare senza bere e di terminare la cena col sullodato latte caldo.

Tutti questi preparativi han fatto intanto ben presto passare due ore e ai raggi infocati del sole, scomparso ormai dietro al Monte Bianco, è succeduta una brezzolina da Nord che ci promette una notte alquanto gelida. Con la solita serie di contorcimenti entriamo nella tendina, con i soliti adattamenti e le solite concessioni scoviamo la posizione meno scomoda e dopo un'ultima sigaretta ci mettiamo a russare come tre ghirri per tutta la notte. Solo ad intermittenza io mi sveglierò convinto che piova mentre invece non si tratta che del vapore acqueo condensatosi sulle pareti della tendina e che, nel dormiveglia, mi dà la sensazione del freddo e del bagnato.

Alle sei, coi primi raggi di sole, sgusciamo dalla tenda e riacquistiamo ben presto quella minima parte di calore andata dispersa durante le ore notturne;... manca solo la tazza di the bollente, che è di prammatica dopo una notte di bivacco. Ma il peso degli zaini non ci ha permesso di caricarci di più che di due borracce. Pazienza, succhieremo ossa di prugne, mentre prendiamo buona nota della lezione per la nostra futura attività alpinistica.

Alle sette scendiamo le poche decine di metri che ci portano, sul versante Nord-Est della Welzenbach, sopra un salto di una trentina di metri che strapiomba sul selvaggio colletto che dà adito ai salti rossigni della Brendel.

Raggiungiamo con una lunga corda doppia il colletto e risaliamo velocemente e con entusiasmante arrampicata i gradoni che portano al primo dei passaggi chiave della cresta, l'*intaglio a mezzaluna*: esso ci sovrasta freddo ed arcigno, non ancora indorato dai raggi del sole che da questo lato tarda a venire.

Lungo i primi quindici metri, che si svolgono in linea diretta sul versante Ovest della cresta, arrampichiamo senza sentire il bisogno di aggiungere altri chiodi a quelli già in loco; dopo di essi una breve traversata ci porta ad una minuscola cengia che taglia nettamente una paretina formata da un lastrone verticale: altra traversata che porta all'inizio di un diedro leggermente obliquo verso la destra superato il quale si raggiunge finalmente un buon pianerottolo; vi si arriva e dei trenta metri di corda non ce n'è disponibili più che qualche centimetro.

Le mie impressioni su questo passaggio? Effettivamente è di notevole difficoltà; innanzi tutto perché è molto lungo, gli appigli sono minimi e lungo di esso non esiste alcun posto per riprendere fiato esclusa la cengia. In secondo luogo perché l'arrampicata si svolge, specie nella metà superiore, cengia e diedro, sopra di un vuoto ben definito da André Roch *«perpetuo ed ossessionante»*. Infine per un incidente capitatomi mentre vi ero impegnato e che ha cause del tutto personali: nel più bello dell'arrampicata un dito mi rimase infatti pizzicato tra chiodo e moschettone e per liberarlo – la corda era per giunta in tensione! – dovetti dare un deciso strattone tutt'altro che piacevole per il dito

che ne uscì mezzo acciaccato, mentre le mie corde vocali accompagnavano quella specie di tortura cinese con vibrazioni sul cui significato era impossibile equivocare.

Bando alle considerazioni ed eccoci tutti riuniti sulla piattaforma d'uscita. Riprendiamo ora a salire lungo una fessura aperta, di grande soddisfazione, che va a perdersi su due placche inclinate e sovrapposte perfettamente lisce, divise da un gradino verticale e nelle quali sono piantati artificialmente due chiodi; con la moderna tecnica d'arrampicata penso che essi non sarebbero indispensabili, ma visto che ci sono siano i bentrovati e giunga per essi un grazie di cuore alle guide di Courmayeur che hanno avuto parte essenziale nella conquista di questa stupenda cresta e che li piazzarono nell'ormai lontano 1929.

La seconda parte della Brendel è, in rapporto alla prima, nettamente meno impegnativa tanto che, superate le due placche, procediamo di conserva. Ad un tratto Gigi, che è davanti, ci annuncia con voce gioiosa che poco distante c'è la neve. La volata che facciamo per raggiungerla ha qualche cosa di ... olimpionico e dopo pochi secondi ci troviamo ad attendere che le borracce siano piene di acqua di fusione; così una buona tazza di latte caldo ed alcuni pezzi di cioccolato ci rimetteranno in sesto.

Ammiriamo intanto l'immenso spettacolo che quest'angolo selvaggio propone ai nostri occhi: il Re delle Alpi pare voglia offrire al tatto delle nostre mani i piloni granitici del suo versante Sud che hanno una grandiosità ed una snellezza di linee veramente paragonabili a quelle di una cattedrale gotica; di là è passato Gervasutti, il puro tra i puri, e vi ha tracciato una via che, più che a uno scalatore, fa pensare ad un artista dalla squisita finezza di sentire. Ai nostri piedi l'Aiguille Croux, che vista dal rifugio Gamba pare sfidare il cielo, dà l'impressione di un minuscolo scoglio che emerge dalla candida bolgia del ghiacciaio del Freyney. E dall'altro versante, là in fondo, tra i tetti di pietra di Entrèves, la chiesetta col suo aguzzo campanile che ci parla di tanti nostri amici che forse in questo momento stanno chiedendo a Chi tutto può permettere, che sia concesso a tre giovani alpinisti di portare a termine il loro più bel sogno.

Dopo questa sosta alquanto lunga discendiamo in arrampicata libera alla breccia fra la Brendel e la V^a Torre, che ci sovrasta in tutta la sua impressionante verticalità.

Ed eccoci alle prese con il famoso *Gran diedro*. Per raggiungerne la base ci eleviamo, partendo in spaccata da un esile torrioncino, lungo una paretina verticale e dagli appigli dolomitici che a metà circa va traversata verso sinistra in piena esposizione: raggiungiamo così il pianerottolo alla base del diedro di trentacinque metri, la scalata del quale, pur non essendo estremamente difficile, è senz'altro faticosa specie nel tratto superiore.

Mentre sul pianerottolo non molto largo ed inclinato verso il vuoto, vero balcone senza ringhiera sopra l'orrido della parete Ovest, sto attendendo che Gigi superi gli ultimi metri del diedro, cerco di fare dei paragoni con le salite di roccia già portate a termine o che conosco bene per fama o per averle studiate come programma per il futuro: ma non credo sia possibile arrivarvi per varie ragioni, prima di tutte quella della lunghezza; altro fatto da non dimenticarsi è che nelle altre salite esiste generalmente un solo passaggio le cui difficoltà si elevano al di sopra di quelle della media degli altri: per citare qualche esempio il passaggio iniziale della via Dibona al Dent du Requin, la fessura Knubel sulla parete Est del Grepon, l'intaglio a V della cresta des Hirondelles. Invece sulla Sud vi è una serie completa di passaggi che con il loro tono più alto interrompono, o meglio rendono acuto, il ritornello sempre uguale del IV grado.

Ed eccoci ad uno di quei passaggi del tono più alto: dal diedro infatti, che è sbarrato alla sua fine da un notevole spionbo, bisogna uscire con una traversata oltremodo delicata: bisogna infatti portarsi verso destra facendo presa con le dita ad una fessura che corre all'altezza dei piedi mentre questi ultimi cercano l'aderenza su di una placca liscia e comodamente inclinata verso il vuoto. La progressione nei primi metri è abbastanza buona, ma ad un certo punto la cengia è interrotta da una specie di colatoio concavo per cui bisogna fare un'ardita spaccata per riprendere la continuazione della placca al di là di questa interruzione: il passaggio è estremamente delicato ed è senz'altro, per conto mio, uno dei più difficili di tutta la salita.

Fatta la traversata raggiungiamo in breve la punta della V Torre da cui, senza fermarci, ci proseguiamo superando alcuni gendarmi che offrono un'arrampicata facile ma aerea.

L'ultimo passaggio impegnativo, alla base della Bich, ha una discreta rassomiglianza con il passaggio diretto dello spigolo della Madonnina ai Denti di Cumiana che diversi alpinisti della Giovane Montagna di Torino conoscono. Lo superiamo velocemente e continuiamo ancora per un buon tratto fino a che, poco sotto la vetta della Bich, decidiamo di fermarci per il nuovo bivacco dato che sta per sopravvenire la notte: purtroppo mancano buone piattaforme cosicché ci sistemiamo alla meglio su di un pianerottolo che non è dei più comodi; la notte sarà splendida ma la scomodità del giaciglio ed il freddo dovuto all'altezza non ci lasceranno dormire molto. La gioia della meta ormai a portata di mano allevierà un poco questi piccoli grandi guai.

L'alba del 5 agosto ci trova già intenti a discendere a corda doppia dalla Bich ormai in vista della vetta ultima. Il nostro arrivo sulla punta dell'Aiguille Noire, alle sei del mattino, è cosa un po' fuori dal normale, ma il timore di non rintracciare la complicata via di discesa è quello che ieri sera ci ha indotti al bivacco per attendere la buona luce. Siamo tutti e tre attorno alla statua della Madonnina; ci prende un groppo di felicità alla gola perché vediamo realizzato questo nostro grande sogno.

E sentiamo che qui con noi ci sono anche Lingua e Fenoglio³: Essi hanno salito con noi, e senz'altro meglio di noi, la cresta; ma quando tra poco noi inizieremo la discesa, e ci saluteranno perché il loro privilegio è quello di poter sempre vivere tra queste rocce sulle quali hanno fatto olocausto della loro vita, e tra questo infinito azzurro, puro come la loro infinita passione.

Perché essi possono ormai godere perennemente di quella vera gioia che si può provare solo quassù: a noi piccoli uomini sono concessi soltanto pochi attimi di così sublime elevazione spirituale; presto ripiomberemo a valle tra la folla stereotipata che si affanna lungo il viale della passeggiata o si accalca nelle sale da ballo perché non sa trovare modo migliore per sprecare il proprio tempo.

Ed ora giù veloci ad Entrèves ove Martori⁴, con un abbraccio paterno ci dirà che gioisce con noi, forse più di noi, per la riuscita di questa bella impresa.

Da questa ascensione ho tratto delle conclusioni e ne sto traendo tuttora. La Sud della Noire vale la Nona Sinfonia di Beethoven, mi è stato detto. Sarebbe troppo lungo fare delle considerazioni sul parallelismo delle sensazioni spirituali che possono provocare in noi la montagna e la musica.

Ma anche solo materialmente riconosco che questo continuo aumentare delle difficoltà e del numero di punte che pian piano si lasciano dietro di sé, questo continuo aprirsi di un vuoto sempre più selvaggio sotto di noi, questo salire sempre più entusiasmante verso l'azzurro più puro, questo distacco fisico da tutto ciò che è normalità, hanno veramente una rassomiglianza con il *crescendo* Beethoveniano: l'uomo può insomma raggiungere il limite massimo della gioia nel senso più spirituale e fisico della parola.

E se questa relazione vuole modestamente essere anche un consiglio alpinistico per gli arrampicatori della Giovane Montagna che hanno in animo di salire all'Aiguille Noire per la cresta Sud, e spero siano molti, ebbene dico loro: «*per portarla a buon termine non è sufficiente un allenamento su palestre alte cento metri, anche se di estrema difficoltà*».

Bisogna partire allenati per un'ascensione che non è mai impegnativa all'estremo limite, ma che nel contempo è impegnativa sempre, cioè per tutta la sua lunghezza, e per tutto il suo dislivello, notevolissimo per un'ascensione di roccia pura, dislivello che è di circa 1100 metri; bisogna tener presente che ci vogliono dalle 12 alle 16 ore di arrampicata effettiva e che essa si svolge in un ambiente sempre severo che può divenire anche ossessionante.

Bisogna dunque partire con una buona dose di energia di riserva, perché la Sud può anche diventare una trappola della quale solo chi v'è dentro può aprire lo sportello, in quanto ben difficilmente qualcuno è in grado di portargli aiuto.

Ma queste sono cose che ogni buon alpinista sa, ed io non vorrei proprio sentirmi dire che ho la pretesa di insegnare ai... gatti la loro arte!

Mario Macagno
Sezione di Torino

¹ Da *Giovane Montagna, ottobre-dicembre 1952*. Il testo era introdotto da una nota redazionale stesa da Toni Gobbi, attivo come guida a Courmayeur e componente, con Luigi Ravelli e Gianni Pieropan, della redazione, che con la ripresa della vita associativa, dopo gli anni della guerra, aveva rilanciata la testata. Nota che qui si riporta:

Mario Macagno e Luigi Bianciotto, rispettivamente delle Sezioni G.M. di Torino e Pinerolo, che con Dino Genero delle Sez. C.A.I. di Pinerolo hanno compiuto l'estate scorsa l'ascensione di cui al presente articolo, sono due tra i migliori alpinisti della giovane generazione della nostra associazione.

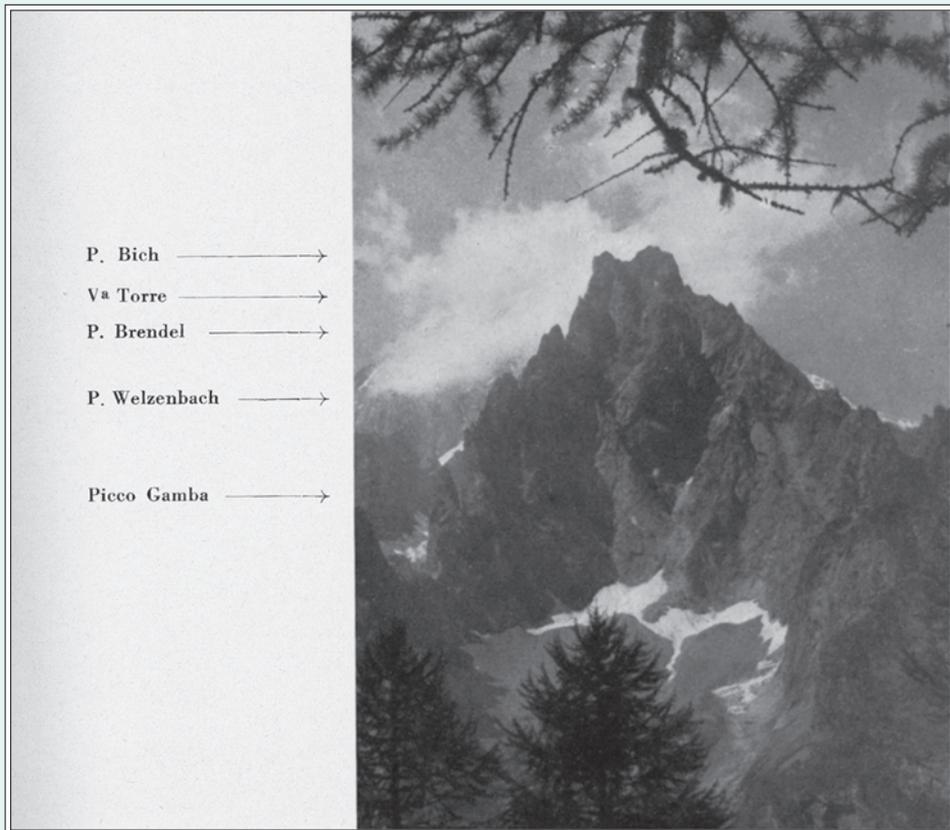
Macagno ci dà in questo suo scritto un avvincente resoconto della salita e ci esime nel contempo, con la sua precisione descrittiva, dall'aggiungervi la solita nota tecnica in quanto egli stesso s'è preso cura, in chiusura d'articolo, di esporre un giudizio obiettivo e prezioso sulle difficoltà e sulle caratteristiche della via.

Aggiungeremo solo, per scrupolo di precisione, che la prima salita della cresta Sud (che conta attualmente una settantina di ripetizioni), è merito della cordata tedesca K. Brendel e H. Schaller, il 26 e 27 agosto 1930 e che la relazione data in Guida Vallot, vol. I, è molto precisa anche se nella primissima parte dell'itinerario qualche cordata è portata in errore dalla mancanza di chiari punti di riferimento. Siamo anzi certi di non sbagliarci assicurando che in quel primo tratto quasi tutte le cordate, chi più chi meno, perdono del tempo prima di riuscire ad infilare il giusto itinerario.

² Una targa bronzea fa memoria dei due alpinisti, che facevano parte della nuova scuola alpinistica torinese, che tornata la pace aveva ripreso vigorosamente l'attività.

³ Gian Luigi Fenoglio e Angelo Lingua, due dei più valenti esponenti della nuova leva di scalatori, appartenevano rispettivamente alla Giovane Montagna di Torino e alla sezione torinese del Cai. Caddero il 13 agosto 1951 sulle prime balze d'attacco della Sud.

⁴ Francesco Martori, *Ciccio* per gli amici, fu socio alpinisticamente attivo della sezione e per un certo numero di anni fu responsabile del "campeggio" che la sezione di Torino teneva in estate, fino alla inaugurazione del Natale Reviglio, nelle vecchie scuole di Entrèves. Evidentemente il richiamo dice che erano ospiti dell'accantonamento.



Le Fauteil des Allemands alla base dell'Aiguille Noire. Sulla sinistra lo sviluppo dei vari pinnacoli della cresta sud.